

NUOVA FATWA
CONTRO RUSHDIE

Un gruppo fondamentalista iraniano, il Comitato per la commemorazione dei martiri islamici nel mondo, ha avviato su Internet un'azione di reclutamento per aspiranti killer dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, promettendo una ricompensa di 100.000 dollari a chi riuscirà a ucciderlo. Il Comitato per la commemorazione dei martiri islamici ha celebrato il 15° anniversario della fatwa lanciata da Khomeini per i versi satanici. Quella condanna a morte, però, è stata annullata quattro anni fa dopo un intenso lavoro diplomatico tra Gran Bretagna e Iran. Il «Comitato» la considera invece ancora valida.

filosofia

DA HANNAH ARENDT UN ANTIDOTO CONTRO L'INVADENZA DEL PENSIERO UNICO

Ivan Della Mea

Due anni o sono, vado di memoria a spanne, su queste pagine di questo giornale, per Hannah Arendt furono spesi con buona generosità righe e righe a dire del suo pensiero filosofico e del suo pensiero politico e del loro intrecciarsi negli scritti della filosofa tedesca. Fu, quello, un felice e fortunato periodo arendtiano delle pagine culturali de *l'Unità* e, per qualche verso, del quotidiano stesso. Non ci fu modo, allora, per via dei tempi di stampa, di proporre tra i contributi la tesi di Rosaria Parri: 31 anni, sinistra laureata in filosofia presso l'Università di Pisa. Titolo del suo lavoro: *Mondo comune. Spazio pubblico e libertà in Hannah Arendt*. Avevo letto quella tesi. Mi aveva colpito la scrittura della Parri tanto quanto il «pensiero» portante della

Arendt. Ne avevo dedotto, forse arbitrariamente, che la felicità della scrittura fosse, come dire? motivata dalla chiarezza dell'esposizione arendtiana. Il tema dell'«essere senza mondo», *worldlessness* (assenza di, o perdita del mondo), cito dalla prefazione di Vittoria Franco docente presso l'università di Pisa e neo-senatrice diesse, «è un rischio e per certi aspetti una realtà nella condizione dell'uomo moderno occidentale, che accompagna l'intera storia della libertà (...) che ha bisogno di mostrarsi e in quanto libertà dimostrabile è la ragion d'essere della politica; libertà e politica hanno bisogno l'una dell'altra, ed entrambe si esibiscono nel mondo plurale degli uomini in relazione». Dunque, la filosofia della Arendt è un prezioso e insostituibile antidoto, oggi... e domani quanto e forse

più... contro l'immanenza soffocante e globalizzante del «pensiero unico». Scrive Rosaria Parri, siccome sintesi del pensiero arendtiano, che «la politica si fonda sul dato della pluralità degli uomini» e che «finché gli uomini possono agire, sono in grado di realizzare l'improbabile e l'imprevedibile» e che «non l'Uomo ma gli uomini abitano la Terra». Verrebbe fin troppo facile o addirittura lapalissiano dedicare quest'ultimo pensiero a Silvio Berlusconi: potrebbe essere anche tanto ovvio quanto volgare. Certo è che lui fa di molto e di più per meritarsi tanta dedica. Merito indiscusso della Parri è l'aver posto, a centralità del proprio lavoro, il concetto della *worldlessness* per «creare un solido filo conduttore» scrive ancora Vittoria Franco «nella critica di Hannah Aren-

dt alla tradizione occidentale e ai filosofi che tale tradizione hanno incarnato». È questa critica di grandissima attualità. Un'attualità che Rosaria Parri coglie, a mio avviso, sia per l'urgenza abbisognata d'un modo altro d'essere della politica, sia per la preminenza della libertà politica *tout court*: e cioè, io credo, la possibile utopia di un modo altro del fare politica che sia libero e liberatorio e cionondimeno culturalmente e socialmente responsabilizzante.

Giusto quello proposto da Hannah Arendt.

Mondo comune
di Rosaria Parri
Il Grandevetro e Jaca Book editori
pagine 188, euro 14

Editori e media, i primi a voltare le spalle agli intellettuali

Dopo l'articolo sul declino della cultura italiana firmato da Romano Luperini

Segue dalla prima

Trent'anni fa c'era un società intellettuale prestigiosa, attenta a fotografare un paese in evoluzione e vivace. E Luperini conclude: oggi non c'è più nulla di tutto questo, nessuno che scriva libri di quel livello, anzi.

Non so se è vero. Perché credo che nel ragionamento di Luperini ci sia un errore. E questo errore finisce per portarlo fuori strada.

1. Il punto di partenza è un altro. Di che cosa è fatta la cultura e la letteratura di un paese? Non è fatta soltanto dei testi, non è soltanto il raffronto tra la Morante di ieri e la Mazzantini di oggi. È fatta della capacità di tracciare un disegno, una mappa della cultura in cui vivi. Per fare questo hai bisogno di poter scoprire gli autori che oggi possono avere un peso. Oggi non c'è nessuno che mette in gioco il suo ruolo di critico per capire cosa oggi è degno di essere messo a fuoco. Anzi, i migliori critici di questi anni non si occupano di quell'officina letteraria che è la contemporaneità. Non lo fa Claudio Magris, non lo fa Cesare Garboli, e neppure Pietro Citati. Non lo fanno gli accademici, da Cesare Segre a Franco Moretti, per non parlare di dissertazioni filologiche che interessano, ma buone soltanto per i loro studenti. Lo faceva invece Maria Corti, e per questo non la rimpiangeremo mai abbastanza.

2. Lo pseudoliberalismo falso e baro è arrivato come un uragano anche nel mondo delle opinioni, della cultura e della letteratura. La colpa è di un clima generale. Ma anche del mondo dei media. Il tasto più dolente di tutti. I primi a voltare le spalle agli intellettuali e agli scrittori sono stati per lo più gli editori e le direzioni di giornali e di riviste. Negli anni è venuta a crearsi una equazione perversa. Che diffida della complessità, della cultura, dell'essere intellettuali. Cinema e letteratura devono essere comprensibili, devono appassionare, devono avere successo. C'è una paura autentica nei confronti di tutto quanto non sia facile o banalmente attraente. Buona parte delle polemiche, dei saggi, dei romanzi che uscivano trent'anni fa oggi sarebbero impubblicabili.

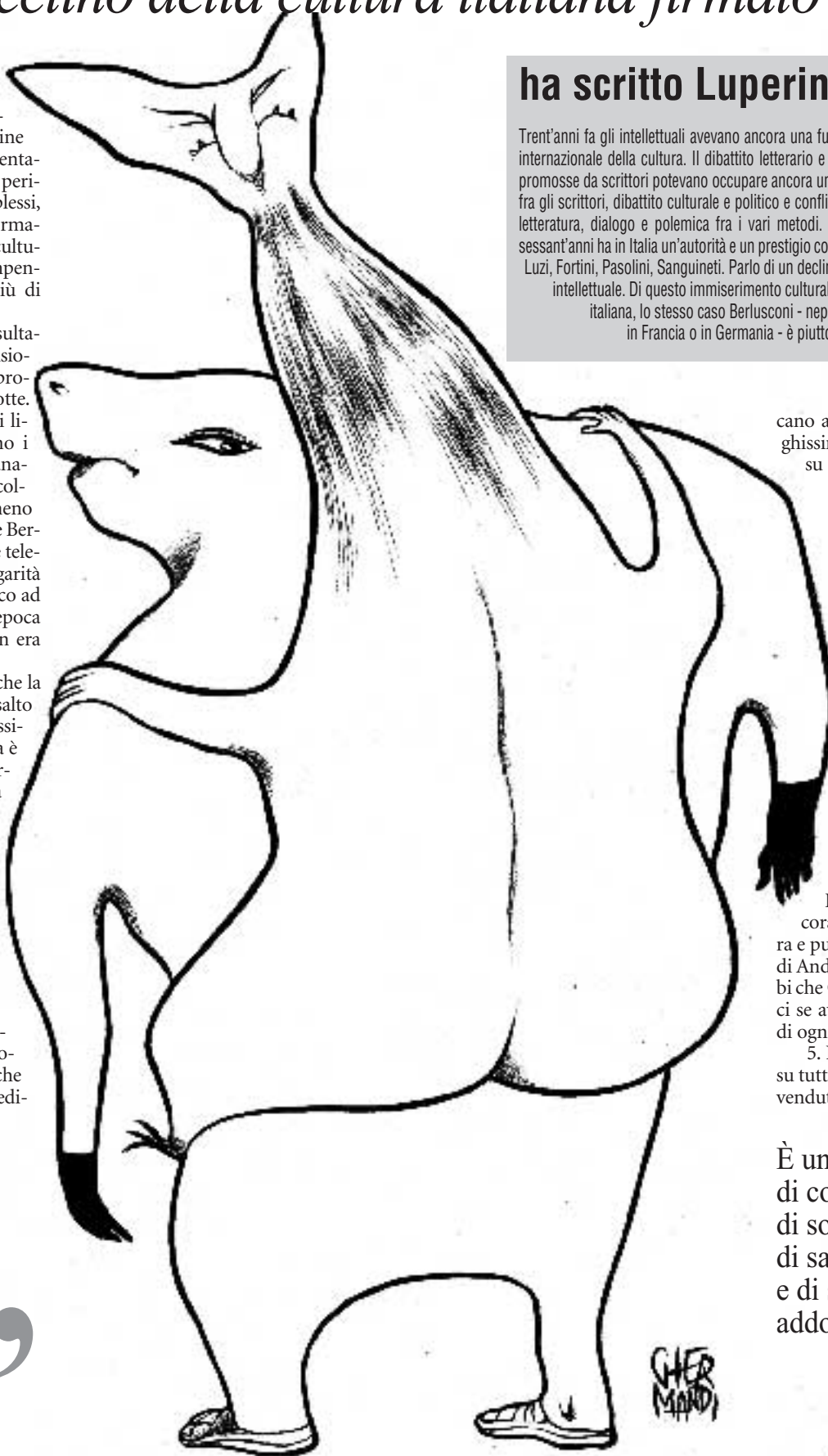
Troppo spesso i giornali hanno contribuito ad abbassare il livello culturale di questo paese. Alcuni anni fa un periodico che si chiama *La rivisteria* pubblicò un'indagine quantitativa delle recensioni che escono sui giornali. Risultava che in poco più di dieci anni lo spazio delle recensioni

si era ridotto a un quarto. Questo è un segno preciso. Il luogo comune dice che scrivere troppo non serve, quel che puoi dire in cinque pagine lo puoi dire in trenta righe. E così lentamente si è modificato uno stile. Via i periodi lunghi, via i ragionamenti complessi, via le citazioni colte. I giornali uniformano nettamente il livello delle pagine culturali. Nella logica del «vendibile» è impensabile che non si debba scrivere più di venti righe su un autore.

3. Certo che in questo modo il risultato è il deserto. Vale anche per la televisione. Dove da anni non esistono più programmi culturali, se non in tarda notte. Dove nei telegiornali non si parla di libri e di cultura perché si abbassano i termini di audience, dove tutto è banalizzato. Colpa di Berlusconi? Certo, colpa anche sua. Ma non solo. Il fenomeno è evidente da almeno quindici anni, e Berlusconi è arrivato dopo. Certo, le sue televisioni commerciali, con una volgarità ben evidente, hanno aiutato non poco ad arrivare fino a questo deserto. Ma l'epoca del *Tuca tuca* di Raffaella Carrà non era certo più colta di quella di *Drive in*.

La colpa è di tutti. E oserei dire che la sinistra è stata la più brava a fare il salto della quaglia. Colpa di studi approssimativi e diffidenze nuove. La cultura è un potere, un potere intellettuale certo, ma pur sempre un potere. L'idea che un potere possa sfuggire al controllo di chi gestisce i media è inconcepibile. E così siamo vittime di una arroganza mediatica che spinge verso il basso qualunque ipotesi di eccellenza. E lo fa togliendo spazio e parlando soltanto di ciò di cui si parla già troppo. Come fai a trovare un autore nuovo se non si fa altro che parlare sempre degli stessi? In pochi nei giornali hanno la possibilità di scommettere su un nuovo autore. E quei pochi che potrebbero, che hanno l'autorevolezza per farlo, si dedi-

I giornali hanno tagliato drasticamente le recensioni dei libri e lo spazio è occupato dai fenomeni editoriali, cioè da chi vende



ha scritto Luperini

Trent'anni fa gli intellettuali avevano ancora una funzione pubblica, l'Italia un posto sulla scena internazionale della cultura. Il dibattito letterario e artistico era ancora vivo e le riviste culturali promosse da scrittori potevano occupare ancora uno spazio etico-politico. Oggi non ci sono più, fra gli scrittori, dibattito culturale e politico e conflitto di poetiche, né, fra i critici e i teorici della letteratura, dialogo e polemica fra i vari metodi. Nessun poeta che abbia fra i cinquanta e i sessant'anni ha in Italia un'autorità e un prestigio come quelli che avevano allora Zanzotto, Sereni, Luzi, Fortini, Pasolini, Sanguineti. Parlo di un declino, non solo politico ed economico, ma anche intellettuale. Di questo immiserimento culturale e civile, dilagante in ogni piega della società italiana, lo stesso caso Berlusconi - neppure, infatti, immaginabile in Gran Bretagna o in Francia o in Germania - è piuttosto un effetto che una causa.

cano a tutt'altro. Scrivono, ottimi e lusinghissimi articoli su Apuleio o su Rilke o su Pascoli.

4. Ormai il danno è fatto. E non resta che santificare tutti. Calvino è diventato un classico, Pasolini anche, e poi Lalla Romano, Maria Bellonci, e tanti altri. Li hanno sommersi di polvere. E oggi non si riesce più a discutere di niente. Nemmeno di loro. Sono nate collane di classici dove ci hanno messo persino uno scrittore come Pier Vittorio Tondelli: bravo e amato, certo, ma non un classico.

È una fornice che si allarga. Sotto: un indistinto agitarsi di gente che scrive. Sopra, nell'Olimpo: una folla di scrittori che hanno apparati critici degni di Leopardi. In mezzo c'è il vuoto. Poi certo qualcuno, ogni tanto, il coraggio ce l'ha. E Nino Borsellino cura e pubblica l'edizione critica delle opere di Andrea Camilleri. Solo che ho dei dubbi che Camilleri sarebbe entrato nei classici se avesse venduto soltanto mille copie di ogni suo romanzo.

5. Nell'ultimo decennio sono apparse su tutti i giornali le classifiche dei libri più venduti. Ma nessuno si sogna di pubblica-

È un problema di coraggio, il coraggio di sostenere delle tesi di saper leggere e di smettere di piangersi addosso

re le classifiche dei ristoranti che fanno ogni settimana più coperti. Finirebbe che al primo posto risulterebbe qualche autografo dell'autostrada del sole, non certo Vissani. Se un libro vende si crea «il caso», nuovo squisito genere cultural-giornalistico che non vuol dire nulla. E i casi, in questo paese provinciale, sono tutti stranieri. Siamo un popolo che legge traduttori, che spesso scrivono in un brutto italiano. Siamo un popolo che non è più abituato a leggere un italiano letterario. Io non credo che Valerio Magrelli abbia molto da invidiare a Giorgio Caproni, che Guido Ceronetti sia più disprezzabile di Franco Fortini, che Roberto Calasso o Umberto Eco siano meno geniali dello Sciascia di *Todo modo*. Come non credo che Bernardo Bertolucci sia meno brillante rispetto agli anni di *Ultimo tango a Parigi*. Peccato che nessuno però si premuri di spiegarcelo. I narratori ci sono tutti, e ci sono ancora: Luigi Malerba, Sebastiano Vassalli, Antonio Tabucchi, Domenico Starnone, per fare i primi nomi che mi vengono in mente. Poi, certo, i best seller da far passare come letteratura ci sono oggi come ieri. E ci sono i fenomeni passeggeri, cannibali, scrittori inventati, autori da premiopoli screditate, compilatori furbi di libri da trenta pagine, o anche meno. Ma c'erano allora come ci sono oggi. Solo che allora non avevano spazio da nessuna parte, oggi se lo sono preso tutto a scapito degli altri.

6. Siamo sommersi da un'estetica nazionale popolare sconcertante. Da una cultura vecchia e immobile anche quando osa mettere in campo i giovanilismi più improbabili. Con una scuola e una università che diventano via via sempre più inadeguate. E un problema di coraggio. Il coraggio di sostenere delle tesi, il coraggio di saper leggere, il coraggio di scrivere cose che restano, e non soltanto polemiche vivaci che lasciano il tempo che trovano. Io penso che questa di Luperini sia una polemica giusta. Ma non si può aspettare che qualcuno regali spazi preziosi (nel senso del profitto più banale) alla cultura. Perché non accadrà. E non si può più stare fermi a leggere recensioni finte e piatte, che trattano libri e film con lo stesso metro e con la stessa ipocrisia e spesso incompetenza. Ma soprattutto è arrivato il momento di smettere di piangersi addosso, e di puntare il dito contro molta informazione culturale che ci dovrebbe guidare e spiegare le cose, che si rivela di una miopia critica e intellettuale che nel futuro non finiremo mai abbastanza di pagare.

Roberto Cotroneo

Segue dalla prima

«Qualcuno forse ricomincerà a leggere Fortini e Sciascia, Volponi e la Morante, Vittorini e Pasolini». Questo è anche tutto ciò che ho letto dell'articolo, a parte una riga con dentro la parola *Gramsci*: non mi sono più ripreso.

Io non so se posso abbassarmi a considerarmi un intellettuale, visto che non sono organico ad alcun centro di potere, né politico né religioso né industriale e tanto meno massmediatico, e tuttavia ho una mia piccola esperienza, decennale, da raccontare: di censura non concessa e calata d'ufficio, di censura preventiva non andata in porto, di lusinghe vuoi striscianti vuoi palesi (delle vere e proprie intimidazioni), di tentativi di manipolazione e di omologazione (in cambio anche di lauti compensi, e almeno di una poltroncina, parecchio redditizia) e di messa in riga della mia coscienza e della mia persona, tentativi ovviamente naufragati senza eccezione dal primo al più recente. E, nell'impossibilità di incollare tutti gli spezzoni di mie partecipazioni televisive registrate e trasmesse, sì, ma dopo essere state ripulite a puntino, prima o poi raccoglierò tutte le mie *Lettere al Direttore* sui temi caldi e a caldo del Paese e mai pubblicate. Il titolo l'ho già, da anni: *Vaffanfax*. Risulterà che una voce c'è sempre stata: la mia - ope-

Nostalgia di una laicità italiana mai esistita

Aldo Busi

ra letteraria a parte, questa mia voce l'ho prestata di volta in volta, spesso gratis, anche al *Manifesto*, a *Repubblica*, alla *Stampa*, all'*Espresso*, a *l'Unità* stessa: storpiata, menomata, soggetta a prese di distanza, silenziata, rimossa anche lì e ovunque, e gliel'ho tolta all'istante. Già sbattuta a suo tempo la porta di Max, l'ho sbattuta a Gq un paio di mesi fa e dopo un paio di mesi, sicché non rispondo neppure dell'integrità dei pezzi in giacenza che vorranno continuare a pubblicare o meno - e sto parlando di

Ho una mia piccola esperienza da raccontare: di censura d'ufficio di lusinghe, di tentativi di manipolazione e omologazione

mensili disposti a pagare 5.000 euro al netto delle spese per sentire, in apparenza, la mia voce in un reportage, in sostanza, come per tutte le altre scervellate testate italiane, per farla diventare un ventriloquo in una rete, in un gabbia di riferimento.

Sia come sia, non è facile, nemmeno logisticamente, essere intellettuali partecipanti alla vita civile ossia impegnati, come avrebbe detto mia nonna Margherita se fosse stata tanto in malafede di essere alfabeto come costoro, visto che non le faceva certo schifo lavorare e che considerava anche le mani, i geloni, le piaghe parte della gloria del suo cervello di tutti i giorni: o fai parte di un sistema mediatico, e quindi, nel caso specifico, del demanio-monopolio degli officianti ufficiali di sinistra (ma non credo che sia facile neppure per un intellettuale di destra, e specie se di destra liberaleuropea, farsi sentire se non fa parte del rapinoso Carro di Tespi della destra di governo) o qualsiasi cosa tu dica e in qualsivoglia momento

cade nel vuoto, cioè nell'indifferenza forzosa che occulta la paura di una sfumatura - sempre morale, talvolta addirittura estetica - che se resa pubblica, se fatta entrare in circolo, renderebbe obsoleta tutta la grigia tavolozza che puntella l'attualità dei portavoce accreditati da quel dato clan (per non entrare nel concetto di modernità in politica, visto che la politica qui è sempre clericale culto passatista, proprio come per l'articolo di Luperini e gli autori che raccomanda di tornare a leggere, è sempre verbosità scaramantica per riappropriarsi, almeno romanticamente, di un privilegio del poter dire o di una preminenza/presenza letteraria scaduti per sempre). Io, per esempio, li ho letti i *Quaderni dal carcere* di Gramsci: barbaro l'avercelo buttato (nessuno è più antifascista di me), ma meritava l'ergastolo solo per come scriveva, la lingua da borghesuccio che usava (che lo usava senza che lui se ne rendesse nemmeno conto); è costringere a leggerli a scuola, anziché accontentarsi di parlare dell'en-

comiabile personaggio storico, che all'istante porterebbe ogni assennato giovane a iscriversi al *Fronte della Gioventù* anche solo nell'illusione di svegliarsi di almeno trent'anni ovvero di risvegliarsi dal coma geriatrico subito che lo assilla da settanta, sessanta, da cinquant'anni - da quarant'anni tutti!

Quanto inchostro sprecato sulla nevralgia da nostalgia! Il revisionismo storico, letterario, critico, poetico che affligge l'acquirente di quotidiani e, se vuole davvero sapere qualcosa di non

E prima o poi raccoglierò tutte le mie Lettere al direttore sui temi caldi del Paese mai pubblicate. Il titolo l'ho già: «Vaffanfax»

concordato prima (...) sul Paese, lo costringe a confinarsi sempre più verso *Uomini e Donne* di Maria De Filippi! Eppoi c'è la nostalgia di una arcadica laicità mai avuta in Italia se non a parole di gente che, gira e rigira, salta fuori dal gesuitismo - e non sto parlando di Romano Luperini estensore dell'articolo che non so chi sia, anche se a questo punto glielo avrei persino augurato.

Se *l'Unità* invece che a «Il declino dell'intellettuale italiano» avesse dedicato con conoscenza di causa - e, meglio ancora, di effetto - un quarto di tale spazio a *E io che ho le rose fiorite anche d'inverno?* di Busi stamattina qualcuno saprebbe di certo qualcosa di più del Paese reale, della lingua, della politica, dell'economia, dell'Europa, dell'Occidente e del mondo in cui vive, e potrebbe comparare anche la qualità, la libertà, la credibilità, la civiltà - e anche la bellezza, se può - fra voci aspiranti a un copione o già a libro paga e una, almeno, no. Un'altra verità sui giornali italiani: una stampa nazionale che possa farsi carico della mia firma per più di un paio di numeri non è ancora nata, il che significa che quella esistente è morta da un bel po', o no? Non mi stancherò mai del vezzo di ripeterlo: nessuno che non abbia letto e goduto l'opera di Busi può darsi oggi di sinistra.

Ogni circolità - mi fa piuttosto piacere constatare che uscite ancora regolarmente in edicola, buona a sapersi.